

**RACCONTARE LE CRISI UMANITARIE: LE NUOVE SFIDE  
ATTO II°.**  
***(Quello che avrei voluto chiedere e perchè l'avrei chiesto)***  
**La nuova sfida: non più oggetti ma soggetti  
dell'Informazione.**

Ouagadougou - Burkina Faso  
01 giugno 2010

Salve a tutti Voi,  
sono Andrea e vi scrivo dal Burkina Faso. Mi scuso con voi in anticipo per il mio italiano non troppo corretto, ma ho dovuto interrompere alcuni anni fa gli studi linguistici, al liceo della capitale Ouagadougou, perché mio padre si è ammalato di tifo e io ho dovuto anche lavorare i campi della famiglia, insieme ai miei parenti, molte ore al giorno per poter aiutare mio padre con la sua malattia. Il tempo per studiare adesso è molto poco, ma appena posso ricomincerò a frequentare la scuola.

Un mese fa circa, grazie a un mio caro amico che possiede un caffè nel centro direzionale "Ouaga 2000", ho potuto collegarmi alla rete internet e guardarmi la registrazione dell'incontro "Raccontare le crisi umanitarie: le nuove sfide" avvenuto in Italia, a Verona, il 17 novembre del 2009 nella biblioteca della campus universitario veronese.

Ho ascoltato l'intervento dei professionisti intervenuti all'incontro e ho visto le foto fatta da alcuni di loro, che sono state poi premiate nel mondo.

Devo dirvi, a tutti voi, che quando ho visto le immagini, ho ascoltato le parole di quelle persone sono rimasto molto sofferente per tutte quelle persone in condizioni brutte e ho detto che meno male ci sono tante altre persone che li aiutano, come MsF (Medici senza frontiere).

Questo è stata la mia prima impressione, dopo ne ho avuto un'altra credo più intensa, ma non come prima, ecco provavo un po' di inferiorità, mi sentivo che quei discorsi e quelle foto come tante altre volte erano a senso solo unico. Cioè andavano verso la direzione della persona che guarda il video o la foto.

E'allora che ho voluto vederci di più e tutte le domeniche, quando portavo i miei fratelli piccoli alla messa della chiesa Cattedrale in città, mi fermavo al caffè per fare ricerche sulla rete, cerco alcune esperienze che hanno vissuto in Africa e in altre zone, persone che sono state intervistate e luoghi che sono stati ripresi dai giornali e dalle televisioni.

Poi ho scritto diverse pagine di un racconto e ho tentato un'inchiesta, che raccontasse un po' di verità come secondo me è questo modo di scrivere e parlare a Voi di Noi; ho cercato di capire quali metodi e modello potessero essere più nuovi e migliori per

aiutare l'informazione nelle aree di crisi di guerra o di catastrofi della natura; ho raggiunto le conclusioni cercando di capire l'Informazione nei paesi ricchi, come l'Italia, per fare i servizi nei paesi esterni; ho parlato di organismi internazionali e ho preso l'esempio di alcuni progetti di organizzazioni/associazioni e alla fine ho raccolto un po' di dati ed esperienze brutte che i giornalisti del mondo hanno vissuto, per non dire solo cose negative su di loro. Anzi vorrei farli sapere subito che io apprezzo il loro lavoro, che hanno anche fatto qua in Burkina Faso.

Ora vi saluto e saluto il mio caro amico italiano che mi ha aiutato a riscrivere tutto il lavoro in italiano corretto.

Andrea Alamanni

Questa è la mail che è giunta un mese fa al mio indirizzo di posta elettronica da Andrea (la riporto qui come mi è arrivata), un mio caro amico conosciuto anni fa in Burkina Faso durante la partecipazione a un progetto di sviluppo culturale nel paese e in particolare nei dintorni della capitale Ouagadougou. Questa è la parte iniziale che voi leggerete, ma in ordine di tempo è l'ultimo pezzo che ho ricevuto da Andrea a conclusione di alcuni suoi brevi e interessanti articoli, che ha scritto in italiano grazie alle sue conoscenze linguistiche (tre lingue europee).

Il sogno di diventare un aspirante giornalista nel suo paese e ancor di più l'influenza culturale del giornalista burkinabe Norbert Zongo, ucciso nel dicembre del 1998, ancor oggi commemorato nel paese da molte persone ([www.cnpress-zongo.net](http://www.cnpress-zongo.net)), hanno stimolato il nostro amico a cimentarsi nell'inchiesta giornalistica.

Il mio unico contributo è stato quello di assemblare gli articoli in un corpo organicamente presentabile e rivedere i testi, elaborando il titolo dell'articolo e per mezzo della formula Domande & Risposte rendere più chiara l'esposizione del racconto e delle successive considerazioni di Andrea. Naturalmente il tutto è stato concordato con l'autore e ogni possibile mancanza è da imputarsi soltanto al sottoscritto.

Per concludere posso fare solo una considerazione sull'argomento trattato dal nostro aspirante giornalista: le inchieste, i reportage e i servizi giornalistici sulle tragedie e sulle crisi umanitarie rivestono, naturalmente, un ruolo importante per l'opinione pubblica dei paesi che ce l'hanno, ma la questione è se ciò vale anche per quei paesi o realtà che l'opinione pubblica non possono averla, perché si è preferito o è successo e basta che non vi fosse: non sono proprio sicuro che l'attuale sistema d'informazione giornalistica dei paesi che possono permettersela, contribuisca a dare un servizio utile alle popolazioni che vivono situazioni di emergenze o crisi umanitarie.

**lo Schermiteo**

## **Le domande ai relatori:**

1. Qual'è l'utilità dell'informazione a senso unico, proposta in genere dalle redazioni estere dei grandi contenitori della comunicazione, per il contadino che vive nel villaggio di Khost in Afghanistan o per il commerciante che ha un negozio di articoli elettronici ad Asmara in Eritrea?

Un servizio giornalistico rivolto a Voi utenti, tranquillamente seduti sui vostri divani di fronte a luminosi schermi LCD, cosa porta o cosa potrebbe portare in termini di crescita intellettuale e vantaggi socio-economici alle persone coinvolte in una crisi umanitaria o in una catastrofe "naturale"?

2. Per compiere una azione umanitaria diretta e completa, basata su nuovi approcci e idee organizzative, non credete che si potrebbe dare lavoro alle persone del paese o dell'area geografica colpita dalla crisi umanitaria come giornalisti on-line e off-line, freelance, cameraman, tecnici del suono, tecnici delle luci, addetti alle comunicazioni satellitari, interpreti, tecnici del web ecc., prima tramite una formazione professionale e poi attraverso contratti "veri e propri" (non spiccioli per la maggior parte versati "al nero", come accade molto spesso, per "incarichi" che comunque contribuiscono all'informazione) con i telegiornali, con le testate giornalistiche, con le radio e le televisioni off-line e on-line di tutti quegli Stati interessati a "informare" i "loro" cittadini?

Non pensate che così i servizi giornalistici e le immagini proposte, costruiti sulla pelle delle realtà di cui parlano, potrebbero risultare di un "vero" verismo, rispetto ai servizi piatti e staticamente fermi nei binari del modello "visita guidata" che in genere, ma non sempre per fortuna, vi vengono proposti?

3. E se ciò avvenisse non sarebbe una forma di riconquista (piccola si intende) da parte degli uomini e delle donne di quei paesi che insensibilmente vengono chiamati "in via di sviluppo" o "del Terzo Mondo" o "dell'Oriente" o "del Sud": una riconquista di autosufficienza economica, di autosufficienza intellettuale, di critica culturale (e anche di autocritica) verso ciò che "altri" raccontano e vedono?

4. E per concludere, gentili relatori, questo modo di raccontare le crisi umanitarie non sarebbe una nuova sfida, un nuovo modo di "fare" per Voi operatori del settore, magari non più da protagonisti ma da registi, dando spazio alle persone coinvolte nella crisi umanitaria non più come oggetti, ma come soggetti del racconto?

## **Mi hanno regalato una dentiera.**

Mi fanno domande e io rispondo. Mi chiede come facciamo a cucinare, a lavare la verdura, se i bambini hanno fatto l'antitifo, se mia moglie ha abbastanza latte per il neonato, se la corrente elettrica in questa settimana è arrivata al villaggio. Poi mi chiede se sono pronto a fare l'intervista e io le dico "certo che sì, ma per i denti che mi dice, gli rifacciamo questa volta, magari solo i canini?", e lei mi risponde di sì, che ha parlato con quella della Ong per la sanità locale e che questa volta è sicuro di sì. Poi mi dice che tra 5 secondi giriamo e fa un cenno all'uomo con la telecamera, un cenno stizzoso (stizzoso neanche esiste nel nostro vocabolario) e l'uomo inizia il suo lavoro avvicinandosi all'oculare, regola un po' il sostegno della macchina verso l'alto, sposta la telecamera sulla donna che domanda come sta, e lui le fa cenno che è tutto in ordine: "3 2 1 si gira" e la donna lancia il servizio con un bel sorriso bianco latte, compatto e speranzoso, e guardandomi mi chiede, con il suo microfono lievemente impolverato, come sta il mio bambino (quello in età da poppata) e se sono contento del progetto "Adotta a distanza" di cui la mia famiglia fa parte. Io sorridendo con la mia scacchiera ingiallita le rispondo di essere orgoglioso di ricevere un aiuto così sostanzioso dagli italiani....

Avrei voluto anche chiederle, se gli italiani sapevano che i soldi del progetto erano stati dirottati, per buona parte, dalla Ong al signorotto locale e ai suoi capetti militari con l'appoggio della tv europea per la quale "bel sorriso" lavora, con lo scopo di poter continuare a gestire quella parte della provincia senza dover temere imboscate e così non perdere l'assegnazione dei fondi provenienti dall' EuropeAid e per quanto riguarda i giornalisti, poter continuare a fare i propri servizi senza temere per la vita e per il lavoro da inviati esteri.

...Lei guarda verso la macchina e annuncia un evento particolare, così inizia a parlare degli anni terribili che hanno caratterizzato il mio paese, la mia provincia e in particolare il villaggio di "Adotta a distanza"; la donna gira lo sguardo e indica alla telecamera la cucina (enfattizza ancora una volta lo stato di scarsa igiene delle case degli abitanti del luogo) e indica con il braccio semi disteso, ruotando leggermente le spalle dietro di se, quello che sarebbe dovuto essere uno spettacolo sconvolgente per i telespettatori a casa, e invece una parola fredda e monca fuoriesce dalla sua bocca: "stOOO...!!ma cos'è successo alla cucina!?!?..." esclama.

Mia moglie alcuni giorni prima aveva ricevuto dalla Ong un po' più di detergente del solito flaconcino sufficiente solo per i piatti, così, tra i reumatismi e il poppante appeso alla schiena, ha disinfettato la cucina a fondo. Allora, per farle un bel regalo ecco che ho pensato di costruire una finestrella per chiudere il rettangolo che

si apriva proprio al centro della parete, in modo che la polvere e gli animali notturni non ci venissero sempre a trovare: e così ho fatto.

“No ferma tutto Jack torna con il nastro all'inizio..ma tu guarda caz...vengo qua dopo ore di viaggio tra polvere, mosche e tu che fai mi riassetti la cucina...ma guarda anche l'ingresso della capanna (chiamalo ingresso questo tugurio) tutto troppo apposto” e con gesto isterico accompagnato dal microfono che tiene in mano, si alza e continua a borbottare imprecaando; cammina intorno alle sedie e in posizione del capo inclinata, assorta in chissà quale soluzione per rimediare a quella situazione, si avvicina all'uomo e gli da velocemente l'ordine di smontare l'attrezzatura per trovare un posto migliore per l'intervista.

“Bel sorriso” s'incammina verso l'uscita della nostra baracca, l'uomo la segue indaffarato a tenere cavalletto, telecamera, luce e un groviglio di fili che adesso gli pendono dalla spalla sinistra; mia moglie con il poppante sulla schiena e il suo abito migliore indosso s' incammina dietro alla troupe, così che tutti e tre ora sembrano uscire da un set di un film: all'improvviso sento il tipico tip tap di chi sta per cadere e poi un urlo, un'imprecazione.

Fuori l'uomo è nel fango con la telecamera riversa sul ventre, la luce poco più in là capovolta e “bel sorriso” con un cavo in mano: tentando di sorreggere l'uomo nella caduta, la donna aveva afferrato l'unico cavo che si era sfilato dal groviglio.

E di nuovo “bel sorriso” che gironzola intorno al ferito mentre borbotta e maledice un po' tutto.

Ecco quel giorno imparai ad usare la telecamera nelle riprese sul cavalletto, dato che l'uomo si era slogato una caviglia, mentre alle mie spalle i parenti e i bambini scherzavano sulle mie doti da cameraman, facevano festa, chi scattando qualche foto “vecchia”, chi chiedendomi con insistenza di poter guardare dentro quella macchina che molti di loro, ormai grandi, avevano sempre visto da quando erano bambini, davanti alla quale avevano sorriso, pianto, salutato, avevano fatto pietà a qualcuno al di là di quel piccolo obbiettivo che divideva solo persone.

I mesi passarono; gli anni anche; mi ritrovavo ormai con alcuni capelli grigi; nella baracca al villaggio non ci stavo più; io, mia moglie e i miei due bambini rimasti, ci eravamo trasferiti in un villaggio vicino 6 ore a piedi; gli aiuti umanitari erano finiti da diverso tempo; delle telecamere e dei “bei sorrisi” non si vedevano più ne cavalletti, ne microfoni; il capo locale era stato assassinato dalle nuove fazioni politiche, che alleandosi si erano spartite il territorio, perciò i “contratti” con Ong e giornalisti non furono più rinnovati.

All'epoca, ci provai a farmi avanti con “bel sorriso” per fare avere dei piccoli lavoretti alla gente del mio villaggio come aiuto-assistente per i suoi servizi; sarei stato disposto in prima persona

anche a portarle informazioni fresche e nuove fonti da intervistare, ma evidentemente non avevano capito che o stavano con noi portandoci lavoro, tranquillità e basi solide per il nostro futuro o avrebbero avuto sempre più problemi nel mantenere la fiducia con questi posti, specialmente dopo che si affacciarono sulla scena politica del mio paese gruppi politici molto avversi alle ingerenze “colonialiste” straniere, fomentando la popolazione ad estraniarsi dalle “voglie” dei giornalisti e dagli aiuti “effimeri” delle Ong.

Oggi i nuovi padroni hanno cambiato strategia; oggi i padroni e i para-militari che li appoggiano hanno fatto piazza pulita degli aiuti umanitari e dei servizi giornalistici stranieri; oggi i nuovi padroni mi hanno regalato una dentiera, mia moglie e i miei ragazzi riescono a mangiare due volte al giorno; le strade non sono più di fango ma di terra battuta, l'elettricità arriva 3 volte a settimana grazie al generatore per il nostro posto comando; le città del paese hanno visto aumentare la loro popolazione che adesso si accalca nelle periferie, baracca su baracca, fino a toccare il cielo; un'emittente radio e tante parabole ci portano le notizie dal mondo e tante bugie: e io di guardia, a quest'ora di notte e a metà della mia vita (che da noi finisce presto), tra un prurito e l'altro che mi provoca la dentiera, mi chiedo se “bel sorriso” avrà trovato la cucina dei propri sogni, magari con la foto in bianco e nero posata su una mensola dove io, lei, il cameraman “zoppo” e tutto il villaggio sorridiamo in quel giorno che sarebbe potuto andare tutto diversamente.

A questo punto é necessario fare delle considerazioni su alcune questioni toccate dal racconto: il ruolo e la presenza delle organizzazioni non governative nelle maggiori aree di crisi del pianeta; i progetti e il ruolo delle agenzie intergovernative appartenenti agli organismi internazionali e alle organizzazioni interstatali, in particolare dell'Unione Europea e dell'ONU, con lo scopo di promuovere e sviluppare la comunicazione nei paesi in via di sviluppo; due esempi di progetti nel settore dell'Informazione; le crisi “umanitarie” dimenticate e i possibili modelli di comunicazione applicabili ad un'area di crisi; il caso della BBC World e il “potere” delle lobby giornalistiche; il giornalismo in Italia e l'informazione delle crisi “umanitarie”; la storia di un inviato nel mondo: Lucio Lami.

## **Il ruolo e la presenza delle Organizzazioni non governative nelle maggiori aree di crisi del pianeta.**

Il numero delle Ong in Italia, che fanno parte dell' "Associazione ONG italiane" è stato nel 2008 di circa 150 organizzazioni, tra cui 55 con progetti in Africa, circa 34 in Asia, circa 48 in America, circa 21 in Europa e 2 in Oceania ([www.ongitaliane.it](http://www.ongitaliane.it)).

Tra le Ong più conosciute e più attive nel campo degli aiuti sanitari e medicali c'è Medecins sans frontieres, una organizzazione umanitaria indipendente di soccorso medico, presente in 63 paesi e con centinaia di progetti in tutto il mondo.

Gli operatori umanitari, a vario titolo e in ambiti diversi, hanno visto aumentare i rischi per la propria incolumità dato che, come riportato da organismi americani e inglesi, nel 2008 sono avvenuti circa 155 incidenti gravi di sicurezza a 260 operatori umanitari, i rapimenti a scopo lucrativo e politico sono sempre più frequenti, 122 tra dipendenti o volontari di ONG sono stati uccisi di cui: 45 in Somalia, 33 in Afghanistan e 19 in Sudan (fonte - rapporto MsF).

Premetto che, la mia considerazione generale per questi soggetti internazionali privati è basata sul rispetto e sull'apprezzamento per il lavoro che svolgono in ogni località del mondo e per qualsiasi progetto di supporto umanitario che realizzano: questo in generale. Più scettico è invece il mio giudizio sulle ricadute di molti progetti, che molte volte si indirizzano verso strade a fondo chiuso; un progetto è un'idea, una visione di un futuro da realizzare secondo i propri valori, ma quando l'ideatore non ha legami culturali e affettivi con il paese o l'area di realizzazione del progetto, cosa succede? quando lo scopo del progetto è nobile, ma gli effetti pratici non corrispondono ad una autonomia economica per i soggetti a cui è indirizzata l'azione umanitaria, cosa succede?

e quando si considera un progetto, anche di raffinatezza tecnica e logistica eccellente, un modello da esportare che non verrà compreso, un vestito da indossare di una taglia troppo grande per vestirlo comodamente, cosa potrebbe accadere?

Le conseguenze sarebbero positive per alcuni e d'impatto negativo per i soggetti ultimi dell'idea: legame psicologico di dipendenza verso la beneficenza, eliminazione degli stimoli per migliorare con le proprie forze la condizione di disagio, assenza o forte riduzione di uno spirito autocritico.

Un'altra organizzazione che merita di essere ricordata è quella di Don Gnocchi (<http://www.ong.dongnocchi.it>), che segue o ha terminato progetti importanti in zone di guerra o di crisi sanitaria.

Il COCIS, Coordinamento delle Organizzazioni non governative per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo (<http://www.cocis.it>) è un'altra associazione formata da 25 ONG che operano nel settore della cooperazione allo sviluppo.

Interessante notare alcuni progetti conclusi nel campo della comunicazione e più in generale per il riconoscimento dei diritti di proprietà (così come stabilito dall'accordo OMC, allegato 1 C "Accordo sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio").

Non rientra nella categoria delle Ong la FESMI, Federazione Stampa Missionaria Italiana (<http://www.misna.org>), organismo di studio, di collaborazione e di coordinamento formato dalle riviste missionarie italiane; le riviste di solito sono lo strumento comunicativo/informativo di associazioni missionarie della Chiesa italiana che lavorano in diversi settori della cooperazione allo sviluppo (non ultimo quello dell'informazione grazie alle loro pubblicazioni) in collaborazione con le ONG (ad esempio <http://www.missionaridafrika.org>).

(Le considerazioni successive non sono riferite ai soggetti menzionati sopra).

Il mondo delle ONG è un mondo complesso e alle volte disarticolato, formato da soggetti privati che operano nei paesi più disparati con progetti e campagne umanitarie, alimentando così il commercio internazionale attraverso contratti tra i vari operatori, per far fronte alle molte esigenze che la realizzazione di un progetto comporta e alle volte determinando realtà non del tutto esenti dalla speculazione finanziaria; analisi che fa anche Linda Polman, giornalista freelance autrice del libro "L'industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra", editore Bruno Mondadori (fonte il sito <http://www.loccidentale.it>, nell'articolo di Anna Bono dal titolo -Cooperazione allo "sviluppo": nel vero mondo delle ONG-) che traccia un quadro a tinte fosche del mondo di questi soggetti internazionali privati.

### **Il ruolo delle organizzazioni intergovernative e degli organismi internazionali nella promozione e nella cooperazione allo sviluppo dell'informazione nei paesi in via di sviluppo.**

Passi fondamentali dovrebbero continuare a muoverli le Organizzazioni governative e i loro "strumenti operativi", come le agenzie specializzate nella cooperazione allo sviluppo, per incentivare la crescita delle infrastrutture tecnologiche e meglio ancora informatiche, che sono più facilmente impiantabili (anche in zone colpite dalle crisi umanitarie), rispetto alle infrastrutture dedicate alle reti dei trasporti, che potranno svilupparsi in un successivo momento, anche perché molto più legate alle condizioni di stabilità politica e militare di un territorio.

Nel processo decisionale dell'Unione Europea (processo di

codecisione) si affacciano spesso le attività svolte dai cosiddetti lobbisti, per influenzare le politiche comunitarie e quindi lo stesso processo normativo della UE (“Libro verde, iniziativa europea per la trasparenza” consultabile all'indirizzo internet

[http://ec.europa.eu/civil\\_society/interest\\_groups/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/civil_society/interest_groups/index_it.htm)).

I lobbisti vengono definiti come “[..]persone che svolgono tali attività e che lavorano presso organizzazioni diverse, come ad esempio le società di consulenza in materia di affari pubblici, gli studi legali, le ONG, i centri di studi, le lobby aziendali[..] o le associazioni di categoria”<sup>1</sup>.

I rappresentanti d'interessi sono elencati in un registro apposito, con lo scopo di rendere più trasparente l'attività legislativa e decisionale della commissione e del parlamento.

Tra questi rappresentanti d'interessi c'è l'Associazione Europea Giornalisti Investigativi (<http://www.assoegi.eu>).

Si legge nel regolamento dell'associazione “L'obiettivo dell'A.E.G.I. è di garantire la redazione di una migliore informazione in ogni attività legata alla editoria in qualunque forma e con qualunque mezzo essa si esprima o si diffonda fornendo anche una capillare divulgazione delle informazioni.” e inoltre “L'A.E.G.I. opererà con la necessaria tempestività ogni tipo di intervento atto a tutelare la moralità e l'incolumità fisica dei propri associati in qualunque parte del Mondo essi svolgano la propria attività giornalistica, indipendentemente dalla durata e dalla specificità dell'investigazione”.

Ecco un esempio da seguire.

Creare uno strumento internazionale (un associazione) che potrebbe tutelare, per il nostro caso specifico, i soggetti “informanti” del mio modello “In e Out”, cioè i giornalisti e il personale tecnico che lavorando negli scenari di crisi, potrebbero essere tutelati e supportati anche da un organismo non governativo rappresentato nelle istituzioni internazionali che contano.

L'ufficio di cooperazione EuropeAid delle Commissione (Unione Europea) gestisce i programmi di aiuto esterni alla UE, rivolgendo i propri finanziamenti a quattro aree d'interesse: quella del Mediterraneo meridionale, del Medio Oriente e dei paesi limitrofi al continente europeo; quella dell'America latina; quella dei paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico) e per ultima quella dell'Asia.

EuropeAid, come riportato al sito <http://ec.europa.eu/europeaid>, “[..]In quanto soggetto attivo e proattivo dell'azione per lo sviluppo, s'interessa anche di questioni di importanza universale, promuove il buongoverno e lo sviluppo umano e sociale, affronta i problemi della sicurezza e dei flussi migratori, dello sfruttamento delle risorse naturali[..]”, dunque è uno strumento di raccordo tra ONG e le attività di cooperazione allo sviluppo degli Stati membri

(informazioni più dettagliate anche al sito <http://piazzadellacooperazione.oics.it>).

Altra Organizzazione intergovernativa è l'Unione Africana (<http://www.africa-union.org>).

Come scritto all'articolo 9 comma 1 della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (adottata a Nairobi il 28 giugno 1981 nella conferenza dei Capi di Stato e di Governo dell'Organizzazione dell'Unità Africana, poi Unione Africana, ed entrata in vigore il 21 ottobre 1986 – fonte il sito [www.unipd-centrodirittiumani.it](http://www.unipd-centrodirittiumani.it)) **“ogni persona ha diritto all'informazione”**; come scritto all'articolo 25 della stessa Carta che dice **“Gli Stati Parti alla presente Carta hanno il dovere di promuovere e assicurare, attraverso l'insegnamento, l'educazione, e i mezzi di informazione, il rispetto dei diritti e libertà contenuti nella presente Carta, e di prendere misure per fare sì che queste libertà e diritti siano capiti così come gli obblighi e doveri corrispettivi.”**, così gli Stati membri dell'Unione Africana (53 al 1° gennaio 2009) dovrebbero fare onore a queste norme convenzionali (c'è anche il mio paese, il Burkina Faso, che ha ratificato il documento il 06 luglio 1984) che riprendono tra l'altro, altre convenzioni internazionali di maggior diffusione planetaria sul tema dei diritti umani.

L'ONU è un organismo internazionale che tramite i propri organi e le agenzie indipendenti gestisce e finanzia una miriade di progetti e attività di cooperazione nelle più svariate aree d'interesse sociale e dei diritti umani.

Nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sull'Informazione e le Tecnologie di comunicazione per lo Sviluppo (18 giugno 2002) alla quale intervenne anche il Capo Delegazione della Santa Sede, S.E. Mons. John Patrick Foley (per leggere l'intervento [http://www.vatican.va/roman\\_curia/secretariat\\_state/documents/rc\\_seg-st\\_doc\\_20020618\\_foley-united-nations\\_en.html](http://www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/documents/rc_seg-st_doc_20020618_foley-united-nations_en.html)), si discusse del digital divide

(tecnologie dell'informazione e della comunicazione – TIC) e dell'importanza della diffusione dell'Informazione nei paesi più svantaggiati e in crisi.

Altro incontro sulla questione, che vide la presenza di oltre 50 mila delegati provenienti da 133 paesi

(fonte-<http://www.ilcontesto.org/689/diritto-all%E2%80%99informazione-bene-acquisito-o-meta-di-conquista/>), fu quello di Porto Alegre del 2002 dove si discusse della democrazia dei media. Dopo quell'incontro ci furono ben due summit nel 2003 e nel 2005 a Ginevra sulla Società dell'informazione

(<http://www.itu.int/wsis/index.html>), che avviarono dibattiti e proposte concrete considerando l'Informazione come un bene primario e un diritto per le popolazioni (il prossimo era previsto a maggio del 2010).

## **Due esempi di progetti nel settore dell'Informazione nelle situazioni di crisi.**

Vorrei portarvi alcuni esempi di progetti che toccano l'area dell'Informazione, che inseriscono nei propri obiettivi anche quello di rendere autonomo un modello “comunicativo” da un'altro, che è la meta più difficile da raggiungere in aree che più di altre hanno problemi con la guerriglia, le malattie virali, la malnutrizione e l'analfabetismo (solo per citarne alcune), le quali subiscono perciò forzatamente i modelli comunicativi provenienti da altri paesi.

“Scambi di articoli e programmi radiofonici, trasferimenti di tecnologie, seminari e momenti formativi. Questo, in sintesi, il progetto di confronto e scambio tra giornalisti piemontesi e saheliani, per potenziare un'informazione corretta da e per l'Africa. Promosso da Volontari per lo Sviluppo e Cisiv con il sostegno della Regione Piemonte”, questa è l'idea di fondo che la rivista VpS ha espresso nell'abstract del progetto “Media in rete” sul sito [www.volontariperlosviluppo.it](http://www.volontariperlosviluppo.it).

E' un esempio certo. E' un esempio che ho voluto citare per aiutare a farvi comprendere l'idea che ho in mente, di come si dovrebbe incentivare la professionalità nel mondo dell'informazione dei paesi “dipendenti”: scambi di idee tra i giornalisti di qua e quelli di là, formazione universitaria e post-universitaria trasferita agli operatori dei media e infine donazioni consistenti di materiale tecnologico alle redazioni locali per ridurre il peso del digital divide che attanaglia questi paesi.

Un altro esempio di progetto interessa invece il problema stesso del digital divide tra il Nord e il Sud del pianeta su un'idea dell'associazione culturale Elimu ([www.elimu.it](http://www.elimu.it)) con il Progetto Nyandiwa “[..] un intervento di sviluppo locale in un’area rurale del Kenya, sulle rive del lago Vittoria con l’obiettivo di consolidare l’uso degli strumenti informatici (new technologies) per lo sviluppo e l’implementazione di attività formative, economiche e di servizi alla comunità locale [..]” così come recita il sito dell'associazione. Questi impianti teorici di progetti (che sicuramente sono andati o andranno a buon fine) sarebbero molto significativi per una vera maturazione sociale ed economica di quella parte della mondo che fa parte della aree di crisi o ne è ai margini, ma come sottolineato più volte nel racconto, risulterebbero comunque di scarso effetto se prima le lobby della “nostra” informazione non aprono a

progetti di grande respiro che solo grandi network possono finanziare: naturalmente come incentivo avrebbero quello di abbattere i costi, nel medio termine, relativi a inviati, macchinari, infrastrutture tecnologiche, salvaguardando la vita dei propri dipendenti nel caso di conflitti armati: non perché la vita di un giornalista europeo, ad esempio, valga di più della vita di un giornalista che abita in un paese interessato da una crisi umanitaria, ma perché un indigeno ha molte più conoscenze, agganci, possibilità di muoversi nel proprio ambiente che tenderà a voler migliorare, com'è giusto che sia, sapendo che il lavoro speso per la propria comunità porterà vantaggi soprattutto alla propria famiglia. Ma questo approfondimento lo svilupperò più avanti con il caso della BBC World.

## **Le crisi umanitarie dimenticate e i possibili modelli di comunicazione applicabili ad un'area di crisi.**

Per chiarire la difficoltà che si presentano nel rendere semi-autonomi i modelli comunicativi di queste aree di crisi, si debbono considerare altri strumenti tecnologici necessari al coinvolgimento di una fetta sempre più ampia di persone che vivono nella crisi: il giornalismo dal basso, il giornalismo on-demand, le tv e le radio sul web e la questione del Digital divide accennata prima.

Ma partiamo con ordine.

Per “**giornalismo dal basso**” solitamente si intende la volontà del soggetto di “fare” le notizie, dato che, negli schemi tradizionali di comunicazione da voi in uso, egli subisce la notizia, l'informazione, l'avvenimento. Questo tipo di giornalismo che non necessariamente è meno qualificato di quello che si riconosce negli ordini istituzionalmente riconosciuti, ha una costante presenza sia nei paesi che hanno una libertà di stampa equilibrata, sia in quelli che vivono in un regime di censura ramificato (si pensi all'Iran dove l'attuale situazione politica ha portato a una censura nella censura, nel caso specifico del web, di ogni forma di opposizione - <http://it.euronews.net/2009/06/16/proteste-e-censura-in-iran-la-lotta-sul-web/>).

L'esperienza del **giornalismo on-demand** è rappresentata dal sito americano Spot-Us, mentre da voi in Italia il sito prende il nome di Dig-it(<http://www.utilitymagazine.it/home/idea-vincente/1209-in-italia-il-giornalismo-diventa-on-demand.html>).

Ebbene questo mezzo comunicativo sarebbe un metodo alternativo valido, secondo me, per promuovere aspiranti giornalisti in quei paesi che vivono ai margini delle crisi umanitarie e tramite risorse informatiche elargite dagli attori "ricchi", si potrebbero racimolare tramite la rete un gettito costante di finanziamenti per continuare a informare i cibernauti di tutto il mondo (con le dovute considerazioni sulle difficoltà tecniche nel sistema di pagamento bancario per le aree di crisi).

Le **TV Web** insieme alle **Radio Web** sono strumenti necessari alla massima diffusione delle notizie, dato che presentano un notevole risparmio per i costi di gestione, rispetto alle tradizionali forme radio-televisive; una volta affrontato il problema della scarsità dei mezzi informatici per i paesi coinvolti in crisi "umanitarie", il successivo passo dovrà essere quello di creare centri di informazioni on line, che nel caso di oscuramento preventivo da parte del governo, potranno continuare il loro lavoro attraverso l'appoggio di quegli organismi internazionali che tutelano l'Informazione (come accennavo nella parte sulle OIG): quell'Informazione che nasce dai luoghi nei quali quelle stesse persone vivono e dai quali potrebbero evolversi nuovi format giornalistici d'inchiesta (chissà!).

La questione del **digital divide** in Africa ([www.elimu.it/wp-content/.../digital\\_divide\\_education\\_africa.pdf](http://www.elimu.it/wp-content/.../digital_divide_education_africa.pdf)) così come spiegato da questa fonte internet che vi ho citato, è la questione centrale del problema "Informazione nelle crisi umanitarie", sta alla base della mia riflessione ed è la soluzione principale al problema affrontato dalla conferenza "RACCONTARE LE CRISI UMANITARIE: LE NUOVE SFIDE".

Vi sono al mondo centinaia di conflitti armati, di catastrofi "naturali" ed emergenze sanitarie che vengono raccontati a senso unico dai giornalisti esteri. Non per togliere dignità al lavoro di centinaia di inviati che ogni giorno ci danno analisi, documentano le crisi per i telegiornali o i giornali di tutto il globo, ma è necessario sottolineare come tante realtà geografiche e umane "minori", che non hanno alcuna rilevanza per lo share dei servizi giornalistici in Tv o per la vendita delle copie di un settimanale, finiscono per passare in prima pagina o come edizione straordinaria solo a causa di eventi eccezionali, che si intersecano con la squallida realtà vissuta ogni giorno dalle persone in questi luoghi, creando nel giro di pochi giorni un'indigestione di notizie fotocopia che non servono né a chi "legge" di là né a chi soffre di qua: pensate al caso di Haiti (il terremoto e l'evento sensazionalistico tessuto dai media) e al caso Somalia (traffici

internazionali “oscuri” e il caso della morte di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin).

Come ci ricorda MsF in un rapporto di alcuni anni fa “la Top 10 delle crisi umanitarie dimenticate dai media”: Repubblica Centrafricana, Cecenia, Sri Lanka, Repubblica democratica del Congo, Somalia, Colombia, Haiti (prima del terremoto), India e molte altre zone di guerra, di fame, di inesistente copertura sanitaria.

Zone redditizie però, per chi cattura immagini, video e storie personali da “rivendere” nel mercato dell'Informazione: ora tutto ciò rientra nelle esigenze commerciali e comunicative di questo lavoro, ma i diritti sulle proprie facce, sulle proprie storie come vengono tutelati? (per approfondire il diritto all'immagine nell'ordinamento italiano vedere <http://www.diritto-civile.it/Proprieta-e-Condominio/diritto-immagine.html> o <http://www.right2create.com/cosasapere/dirittodimmagine.html>).

## **BBC World e le lobby dell'Informazione.**

Gruppi d'interessi costituiscono il mondo dell'Informazione globale. Società transnazionali, tramite sedi sussidiarie, associate e joint ventures si ramificano in ogni parte del mondo conosciuto per conquistare quote azionarie in giornali e tv o per creare strumenti d'informazione nuovi.

Un esempio di questi gruppi è l'Independent News & Media PLC (<http://www.inmplc.com>), vero e proprio gruppo di comunicazione e informazione; i paesi dove il gruppo è presente sono l'Australia, l'Irlanda, la Nuova Zelanda, l'Irlanda del Nord, l'Indonesia, Hong Kong e il Sud Africa.

L'Independent News & Media PLC gestisce un patrimonio lordo di 2,1 miliardi di euro e ricavi pari a 1,3 miliardi di euro.

Impiega più di 8.000 dipendenti in tutto il mondo.

Si parla di centinaia di giornali, radio, siti internet, operazioni pubblicitarie

([http://www.inmplc.com/reports/uploads/INM\\_Annual\\_Report\\_2009.pdf](http://www.inmplc.com/reports/uploads/INM_Annual_Report_2009.pdf)).

Pensate alla pressione che un gruppo del genere può avere nel campo dell'Informazione e in generale nelle istituzioni degli organismi internazionali, grazie soprattutto alle possibilità che questo gruppo avrebbe di portare a buon fine progetti di sviluppo dell'informazione locale in decine di zone in crisi. Non c'è nessun fine critico in ciò che scrivo: il mondo che oggi ci gravita intorno è imperniato sull'economia globale nella quale si caratterizzano le

funzioni economiche.

Quindi a cattivo gioco si deve fare buon viso...

Ed ecco che un altro soggetto, la società multinazionale dell'Informazione, oltre che ONG e OIG, entra in "scena" nello sviluppo di questo mio articolo, sostenendo l'idea che le condizioni per un'Informazione "In e Out" ci sarebbero: basterebbe raccordarle insieme per raggiungere un compromesso tra economicità ed eticità, tra lavoro e crisi, tra chi non vuole solo stare sulle copertine dei giornali per la sua faccia sofferente e polverosa e chi rischia per scrivere la notizia più reale possibile.

Per sapere di più sulla British Broadcasting Corporation bisogna leggere il libro di [Hibberd Matthew](#) "Il grande viaggio della BBC. Storia del servizio pubblico britannico dagli anni venti all'era digitale", 2009, ed. Hoepli, pp. 409.

Se si volesse invece navigare sul sito ufficiale della BBC (<http://www.bbc.co.uk/aboutthebbc/>) si capirebbe il ruolo svolto da questa emittente pubblica, che supera in profitti la Rai e Mediaset messe insieme (per la documentazione relativa alla situazione gestionale finanziaria:

[http://www.bbc.co.uk/annualreport/download\\_exec.shtml](http://www.bbc.co.uk/annualreport/download_exec.shtml)).

L'emittente inglese trasmette in tutto il mondo per oltre 120 milioni di persone e in 38 lingue, grazie a una vasta rete di trasmettitori, sedi e personale.

Le notizie dal mondo sono prerogativa del canale BBC World news (<http://www.bbcworldnews.com>), che trasmette h 24 in più di 200 paesi, con redazioni stabili persino in luoghi che soffrono ricorrenti crisi (vedi BBCsomal.com in lingua somala).

Un gruppo che da molto all'Informazione e ai paesi più piccoli, solitamente lontani dall'interesse del media degli altri paesi: l'Africa ha diverse sedi della BBC (tra le quali BBC Hausa in Nigeria o la BBC Great Lakes) tutte in lingua madre.

## **Italia: giornalismo e informazione nelle crisi umanitarie.**

Parlare di ciò che accade lontano dall'Italia non riveste certamente l'unico mezzo per analizzare e far conoscere le crisi "umanitarie" agli italiani.

È importante quindi, riallacciare il soggetto del mio articolo con l'impostazione dei media italiani, circa il modo di rappresentare l'immigrazione clandestina e l'impatto che questa ha per la struttura economica e sociale della penisola.

Una crisi umanitaria non rispetta né i confini naturali né i confini di stato, ed è per questo che riflettere sull'Informazione fatta dai giornalisti ed editori in Italia, è anche riflettere come le notizie provenienti dai paesi d'origine dei migranti possono circolare in modi nuovi e più indipendenti.

Un' interessante documento intitolato "Ricerca nazionale su asilo e immigrazione nei media italiani" (fonte-<http://www.unhcr.it/news/dir/91/view/733/ricerca-nazionale-su-immigrazione-e-asilo-nei-media-italiani-73300.html>), pubblicato a dicembre 2009 da un gruppo di ricerca della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma, fa chiarezza sul "problema del problema" esposto sopra.

Adesso è venuto il momento di parlare della società concessionaria in esclusiva del servizio pubblico radiotelevisivo: la Rai.

Deve essere gratificante per l'Italia avere professionisti che ogni ora del giorno raccolgono e parlano delle notizie di ogni luogo sul nostro pianeta.

La RAI è presente all'estero con undici sedi di corrispondenza: tra le quali l'Africa, il continente indiano e il Sud America.

C'è un problema però: il rischio della chiusura delle 5 sedi di corrispondenza di Beirut, Il Cairo, Nairobi, New Delhi e Buenos Aires, paventato da Ennio Remondino nella veste di fiduciario sindacale dei corrispondenti esteri (così come riportato su un articolo del 04 febbraio 2010 dal sito [www.politicanigrizia.it](http://www.politicanigrizia.it)). I costi complessivi per la gestione delle sedi è stimato in circa 700 mila euro all'anno.

Il canale all-news "RAI NEWS 24" (oggi solo Rai News) è lo strumento più innovativo per la RAI, riguardo alla diffusione capillare dei "microfoni" sul territorio nazionale e internazionale, per aggiornare h 24 il telespettatore: è così importante il ruolo svolto da questo canale, che gli italiani hanno molte difficoltà a seguirlo sul digitale terrestre (la mattina presto fino alle 07:30 è sul canale analogico): sulla questione tecnica che ha causato diversi problemi e molte polemiche leggere l'articolo sul sito <http://www.mcreporter.info/tv/rn24.htm>.

Insomma penso che l'Italia debba contribuire di più, a proposito d'Informazione pubblica, ad una capillarizzazione delle tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni sul proprio territorio per evitare problemi tecnici, che irreparabilmente vanno ad alimentare il falso "mito" della censura dei mezzi d'informazione che sempre di più aleggia nel paese.

Nella vostra bella penisola avete anche una nota società cooperativa: l'Agenzia Nazionale Stampa Associata con sede legale a Roma (<http://www.ansa.it/prodotti/agenzia.jsp>.)

L'ANSA è un soggetto privato, composto da 34 soci editori dei principali quotidiani nazionali (Mondadori, RCS Quotidiani, il Giornale, Gruppo Editoriale L'Espresso, L'Arena, La Stampa, Il Tempo, Bresciaoggi, La Repubblica, L'Unità, Corriere della Sera e tanti altri).

La presenza dell'Informazione sul territorio italiano è assicurata da 22 sedi, mentre nel mondo l'agenzia è presente in 79 località di 74 paesi.

Un ottimo e agguerrito concorrente per la RAI e le altre società radio-televisive, considerando il fatto che questa agenzia, insieme a molte altre agenzie d'informazione italiane (vedere <http://www.ipse.com/agenzie.html>),

contribuisce alla maggior parte delle notizie che vengono poi riportate dalla stampa e dai servizi giornalistici nei telegiornali (alle volte con un evidente copia-incolla): una specie di auto concorrenza a ben vedere.

Altro soggetto privato che si attaglia al mio modello "In e Out", molto di più che della RAI, considerando la disponibilità finanziaria dell'ANSA e la sua maggior presenza all'estero; inoltre a differenza della RAI, queste tipo di agenzie presentano una capacità logistica e una snellezza sistematica senza paragone rispetto ai vincoli che presentano le società a controllo pubblico.

## Storia di un giornalista inviato nel mondo: Lucio Lami.

Prima di parlare di Lami come giornalista estero e delle sue esperienze vissute nel mondo delle guerre, devo sottolineare un altro aspetto importante: il prezzo sempre più oneroso che pagano i giornalisti e le altre figure professionali dedite all'Informazione (tra i quali i blogger) così come i dati di Reporters senza frontiere riferiscono per il 2009:

- **76** Giornalisti uccisi (+21% rispetto al 2008)
- **33** Giornalisti rapiti
- **573** Giornalisti arrestati
- **1456** Giornalisti aggrediti o minacciati
- **570** Media censurati
- **157** Giornalisti fuggiti dal loro paese
- **1** Blogger morto in prigione
- **151** Blogger o cyber-dissidenti arrestati
- **61** Blogger aggrediti
- **60** Paesi colpiti dalla censura di internet

	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>Variazione</b>
Giornalisti uccisi	60	76	+ 26 %
Giornalisti arrestati	673	573	- 14 %
Giornalisti aggrediti o minacciati	929	1456	+ 56 %
Media censurati	353	570	+ 61 %
Giornalisti rapiti	29	33	+ 13 %
Blogger morti	1	1	-
Blogger o cyber-dissidenti arrestati	59	151	+ 155 %
Blogger aggrediti	45	61	+ 35 %
Paesi colpiti dalla censura di internet	37	60	+ 62 %

Fonte Raporters sans frontieres

Dati che fanno pensare. Percentuali snocciolate su un pezzo di carta digitale certo, ma dietro vi sono storie di vita come le nostre, storie di difficoltà quotidiana a farsi sentire, non dai potenti e dalle lobby che decidono e non ascoltano, ma dalle persone comuni come noi che si informano anche grazie al lavoro dignitoso e onorevole di queste figure professionali elencate appena sopra, che

molte volte (siano essi giornalisti, blogger o persone che soltanto con il telefonino riprendono e “scaricano” su Youtube filmati scioccanti) rischiano la vita propria, dei propri cari e dei loro amici per “urlare” oltre la cortina di cemento, entro la quale i despoti di turno li confinano (e ce ne sono moltissimi al mondo, Europa inclusa).

Un interessante contributo sul giornalismo e il tessuto giuridico nel quale questo si muove, viene da Paolo Santalucia sul sito [http://www.giuffre.it/age\\_files/dir\\_tutti/archivio/santalucia\\_0104.html](http://www.giuffre.it/age_files/dir_tutti/archivio/santalucia_0104.html), con l'articolo “il giornalismo in tempo di guerra”, che fa il punto della situazione a livello italiano e internazionale su questa figura cardine dell'Informazione nei conflitti armati.

Lucio Lami ne potrebbe raccontare di storie scioccanti, di posti da despoti, di vite comuni in mezzo alla Storia.

Se vi capitasse un giorno di entrare in una biblioteca e cercare sull'Opac locale (che nel mio caso ho consultato on-line) il libro-diario dal titolo “Giorni di Guerra. Un inviato nelle zone calde del mondo” edito da Arnoldo Mondadori a Milano nel 1987, capireste di cosa parlo.

Riallacciandomi alla 1^ domanda posta ai relatori, potremmo ricongiungere la vita del contadino afghano o del commerciante eritreo di oggi con le vite raccontateci da L. Lami nel suo diario: cerchiamo questo nesso sincronico tra come stavano ieri e come stanno oggi queste due persone dopo inchieste coraggiose, reportage e diari di guerra che sono costati la vita o una parte di essa ai giornalisti che facevano lo stesso lavoro di L. Lami in quegli anni.

Anni dove l'inviato era altro, anni dove il giornalismo era già altro rispetto a quello che fu nei primi decenni del II dopoguerra in Europa e cioè un giornalismo dove si conquistava “l'Informazione” sporcandosi le mani nella polvere.

Già dagli anni '70 si sentiva “[..] la crisi del reportage[.]”<sup>2</sup>; poi, continua nella prefazione Lami, citando un articolo su Le Monde proprio sulla crisi del reportage degli anni '80 “[..] Saremmo entrati in un mondo che non vuole più essere raccontato come prima, ma solo mostrato al telegiornale della sera e commentato all'indomani negli editoriali [..]”.

Lami trovava nelle cause di questa crisi tre possibili soggetti: l'inchiesta giornalistica come campo di ricerca per il metodo sociologico (con la centralità della statistica rispetto alle testimonianze dirette); il linguaggio giornalistico canonizzato in una forma impersonale e standardizzata; l'ideologia di partito che dava lavoro a molti giornalisti.

Lami (siamo sul finire degli anni '80) era convinto che la crisi del giornalismo fosse in parte passata, così come si legge alla fine

della prefazione.

Purtroppo per tutti noi, pur nell'analisi corretta di quel micro periodo storico fatta da Lami, debbo dire che oggi la crisi è sempre più radicata e sta incancrenendo anche i nuovi strumenti comunicativi che abbiamo a disposizione, riproponendo modelli sorpassati o non cogliendo il nocciolo più importante che stava alla base del vecchio giornalismo: l'analisi della pratica sociale, la testimonianza diretta dal campo di lavoro del giornalista, cioè la "strada".

Per capire meglio la questione e prima di raccogliere alcune esperienze dal diario di Lami, vorrei "comunicare" con Voi riguardo alla crisi dei giornali off-line e il possibile salvagente che rappresenterebbe Google per evitare il loro annegamento nel "mare magnum" dell'Informazione.

La rivista settimanale "Internazionale" viene in aiuto al mio ragionamento con il numero 847 del 21/27 maggio 2010.

L'articolo su "The Atlantic" di James Fallows, giornalista statunitense e corrispondente nazionale per la rivista, analizza il possibile salvataggio della carta stampata ad opera di Google con interviste a tecnici e manager del noto motore di ricerca.

Come si finanziano i reportage dall'Afghanistan con il bilancio sempre di più in negativo dei giornali? Problema che investe ogni paese naturalmente. Esplicativa è la tabella dei ricavi/costi che viene citata nell'articolo di Fallows (fonte The Atlantic), dove le spese di pubblicità degli inserzionisti sono il maggior ricavo per i giornali americani e allo stesso tempo il maggior costo sta nella produzione e distribuzione delle riviste cartacee.

Se l'idea dei grandi giornali e riviste è quella di portare il vecchio modello "stampa oggi per distribuire domani" sul web, a mio giudizio, si ripresenteranno i soliti "nodi" anche se il pettine è diverso. Come utente pago comunque l'articolo (il futuro sarà giustamente questo) anche se la notizia su un particolare conflitto o crisi continua a presentare il limite del giornalismo da scrivania, del monopolio delle agenzie di stampa e dell'esclusione della voce e delle parole di chi vive quella realtà.

Se invece l'idea nuova fosse quella di distribuire ai paesi o alle aree di crisi, che potrebbero sviluppare una forma di opinione pubblica nel futuro, i mezzi finanziari adeguati e le conoscenze, tali da poter coltivare risparmi per i primi soggetti e seminare lavoro per i secondi, ciò non gioverebbe un po' a tutti? E non sarebbe un investimento anche per Google che vedrebbe ampliare il proprio target di utenti on line (la società transnazionale potrebbe finanziare progetti in questo senso, soprattutto nella riduzione del digital divide)?

Si attende cortese smentita <sup>3</sup>(slogan utilizzato dal programma "NdP" su La 7 di grande impatto comunicativo).

Potremmo chiamare questo modello "In e Out", comunicazione tra chi sta dentro ed è in crisi e chi sta fuori ed è in crisi: un'alleanza per la sopravvivenza.

Ora è il caso di ritornare al libro-diario di Lucio Lami.

L'Afghanistan che ci racconta Lami è il paese dei mujaheddin del Fronte islamico (per una breve traccia storica vedere [www.instoria.it/home/invasione\\_sovietica\\_afghanistan.htm](http://www.instoria.it/home/invasione_sovietica_afghanistan.htm)), è il territorio dei confini labili e invisibili, che separano Peshawar in Pakistan dalle zone di combattimento del Wardak a sud di Kabul. Un paese dove a soli (si fa per dire) 26 anni sei a capo di un commando; un paese dove gli scenari politici e militari si ripropongono simili nei decenni: prima le forze militari sovietiche, il presidente afgano Babrak Karmal, il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, i mullah; oggi Hamid Karzai, gli insorti talebani, i governatori corrotti e le Forze militari dell'Alleanza Atlantica: ieri e oggi, tante guerre e tanti morti tra soldati e civili, tante famiglie che piangono o hanno pianto i propri defunti.

Ottobre – novembre del 1981.

Lami è vicino all'altopiano del Paktia a sud di Khost (Matun).

La guerriglia è in atto, i russi hanno sguinzagliato i loro elicotteri d'assalto per quelle alture impervie che accarezzano il cielo. Muoversi per un giornalista italiano e un fotoreporter statunitense (Jacques Charlass), insieme a esperti combattenti afgani tra quelle altitudini e a quei ritmi è fisicamente stremante.

Ci sono gli "shop", piccole baracche che usano i combattenti per rifocillarsi dopo lunghe marce; ci sono piccoli tumuli di sassi che indicano i morti che la montagna ha voluto portare con sé; c'è il sangue dei piedi dei due stranieri, che stringendo i denti stanno facendo il loro lavoro da inviati esteri.

Maggio – settembre 2003 (fonte privata).

Arrivi a Matun (Khost), dopo un ora circa di volo tattico, dove ogni minuto sobbalzi preoccupato sul seggiolino dell'aereo per i flare che si attivano contro possibili missili lanciati dalle montagne circostanti.

Una vasta piana è solcata ad est da vette vertiginose e a nord da alcune alture più morbide nelle forme. Il villaggio è un insieme eterogeneo di case di argilla senza tetti, strade di sassi e canali per l'acqua, che si confondono con gli scoli delle acque reflue.

C'è un mercato lungo la strada principale, che espone carni di montone e di capra, la gente compra e i bambini giocano con alcune pistole che spruzzano l'acqua.

Intorno al villaggio distese di campi che, in una specie di Tetris dalle forme geometriche più disparate, segnano il confine con la zona arida intorno all'abitato.

Nel periodo tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate le

temperature raggiungono già i 40 C° e passa, le tempeste di sabbia sono frequenti, così come il rumore di spari ed esplosioni. Informazioni più dettagliate sulla provincia di Khost e in generale sulle province controllate dal contingente americano (<http://www.understandingwar.org/region/regional-command-east#Khost>).

Oggi.

Musthapa è un contadino come tanti, che ha convertito le vecchie piantagioni di papaveri da oppio con colture di frumento e granturco, soprattutto perchè nel 2008 il prezzo del grano è salito da 157 dollari a 500 dollari la tonnellata. In queste zone si può trovare, senza alcuna difficoltà, bambini che barattano due etti di hashish per una cassa di bottiglie d'acqua della Nestlè che imbottiglia in Pakistan.

Ottobre – novembre 1981.

Lami è vicino a Matun, occupata dall'esercito russo che sopravvive in quelle terre grazie ai rifornimenti logistici attraverso la rotabile Kabul – Gardez – Matun. Gruppi armati di mujaheddin di ritorno dal campo di battaglia di Khost (Matun), portano con loro feriti che cercheranno di far medicare dai centri medici in Pakistan, perché (al tempo in cui scrive Lami) erano presenti nel paese solo quattro medici di Msf: infatti Lami scrive “ [...] ci vorrebbero molti medicinali, disinfettanti e antibiotici [...] ma questo è l'unico paese [...] dove non si vede mai uno di quegli scatoloni con la scritta Aiuti per...da parte di...”.

Era ancora il penultimo decennio di un paese che non faceva notizia nell'informazione globale, come se questa avesse scelto all'epoca di parlare di alcune cose e meno di altre per non infastidire la super potenza sovietica. E non faceva notizia neanche per molte ONG a vocazione umanitaria: una crisi “umanitaria” non nasce e si caratterizza in un giorno, ma si alimenta nei decenni (regola che si può applicare a moltissime zone, ad esempio il caso di Haiti).

Oggi.

Musthapa è un contadino di Khost, conosce l'inglese, ha tre figli e una sola moglie. Il padre ha combattuto i russi negli anni '80 proprio su queste terre. Lo hanno mai intervistato? difficile, perché in queste zone i giornalisti stranieri non arrivano facilmente. Khost si raggiunge da Bagram in volo tattico con gli aerei militari della Nato; il governo della provincia ha molti problemi con le bande di insorti e le forze nato americane muoiono tanto quanto i civili afghani negli scontri armati e per mezzo degli IED (improvised

explosive device – congegno esplosivo improvvisato).

Questa che vi ho raccontato è una storia, ma ce n'è un'altra che si riallaccia ancor meglio all'oggetto del mio articolo: Sharbat Gula. Pochi la conoscono, ma nel 1985 la sua foto fece il giro del mondo in prima pagina sulla rivista National Geographic (<http://ngm.nationalgeographic.com/2002/04/afghan-girl/index-text>).

Sul sito della rivista si legge l'intervista che il fotoreporter Mc Curry fece nel 2002 ritrovando la ragazzina fotografata anni prima. Nel 2002 Sharbat viveva in Afghanistan nel paese di Tora Bora. Cosa è successo dopo la popolarità mediatica che aveva avuto ne 1985? Sharbat era rimasta con i suoi vecchi problemi, in più aveva tre figli e un marito. Certo non era più nel campo profughi in Pakistan, ma non passare nella brace, non vuol dire che si sta bene nella padella! Lo sguardo era ancora quel misto tra diffidenza e sofferenza: in compenso c'era qualche articolo e foto in più su di lei, che facevano il giro del mondo (e adesso mi aggiungo alla lista).

Ora spostiamoci in Africa, il mio continente.

Ottobre 1984, Eritrea.

Lami viaggia su un fuoristrada dei guerriglieri anti-coloniali nel deserto tra Agordat e la capitale Asmara. Il confine con il Sudan è alle sue spalle, in direzione nord ovest, mentre al sud c'è la nemica Etiopia.

I colonialisti di quegli anni erano i russi, i cubani, gli yemeniti, i tedeschi della DDR e gli etiopi.

La resistenza era nata intorno agli anni '60 con il Movimento di Liberazione Eritreo, al fine di ottenere l'indipendenza dall'Etiopia (il paese del Corno d'Africa era diventato provincia amministrativa etiope dal 1960).

La resistenza degli anni '80 viveva al suo interno una situazione di scissioni: nazionalisti, marxisti e varie sfumature tra i due movimenti.

I quadri furono formati per la maggior parte dal governo cubano e da quello cinese; dopo la cacciata del Negus nel 1974 si formarono due correnti comuniste della resistenza: una composta dai filocinesi e nazionalisti e l'altra composta dai marxisti filorusi.

Lami raggiunge i monti dell'Andauet, a nord dell'Agordat, per visitare la scuola dei quadri del Movimento di Liberazione.

Qui il giornalista viene a conoscenza dei fatti accaduti tempo prima ad un inviato svedese, morto poco lontano da dove si trova Lami.

Joran Asberg nel 1983 venne inviato a visitare le zone di Gulluji e Aqmait, vicino al confine con il Sudan, occupate dal Movimento di Liberazione Eritreo e islamico; viaggiava a bordo di un fuoristrada

con altri guerriglieri, quando questo saltò in aria per un razzo anti-carro: la Svezia in quegli anni aveva spostato il proprio appoggio politico dai guerriglieri islamici a quelli marxisti.

Un rischio comune per gli inviati esteri: avere più timore della variabilità della politica estera del proprio paese, che non di quella del paese che si vuole visitare.

Oggi.

Isaias Afewerki è il presidente della repubblica dal 1993.

Nel 1966 si addestrò in Cina e ritorno nel paese d'origine per appoggiare il Movimento di Liberazione Eritreo (ELF) in un primo momento; poi si distaccò dal Movimento ed entrò a far parte del EPLF (Fronte di Liberazione Popolare dell'Eritrea filomarxista) del quale fu Segretario Generale due volte.

Nel 1981 alleandosi con il Movimento di Liberazione del Tigray, cacciò l'ELF dall'Eritrea.

Cos'è oggi l'Eritrea? pare domandarsi Christophe Le Bec del giornale francese Jeune Afrique (rivista settimanale "Internazionale" n° 847 del 21/27 maggio 2010, pag. 61) nel suo articolo "Una prigione a cielo aperto": un paese dove nel 2001 sono stati chiusi e messi fuori legge tutti e otto i quotidiani indipendenti, Internet messo sotto controllo e i mezzi d'informazione (come Radio Bana assorbita dal Ministero della Difesa) censurati.

"I reporter stranieri si possono allontanare raramente dalla capitale", spiega un altro articolo, sempre sull'"Internazionale" n.° 847 del 21/27 maggio 2010 a pag. 61, di Steve Bloomfield della Monocle britannica.

I servizi segreti eritrei braccano gli inviati esteri peggio di segugi affamati. Come applicare il modello "In e Out" in situazioni del genere? Come far uscire le notizie e soprattutto farle "entrare" nel paese? come riuscire a far sì che gli eritrei possono avere un loro modello d'informazione? Strategia tecnologica, "guerra" dell'Informazione, usando le stesse tattiche del governo censore: ci vogliono progetti finanziati e contratti di lavoro per i giornalisti eritrei, ma soprattutto la volontà di cambiare per entrambe le parti in crisi.

Parole scontate per un paese che è stato volontariamente isolato dagli aiuti esterni dal proprio governo: il mio è un modello, imperfetto certo, ma realizzabile tanto quanto un servizio giornalistico pilotato dal servizio segreto di turno o forse molto di più, perché sono certo che lo stesso eritreo rischierà, ritornando al paese del Corno d'Africa, per portare e terminare il suo lavoro e dare un futuro migliore ai propri figli.

Eritrea - ottobre 1984.

C'è una parte del racconto che mi ha colpito particolarmente.

Lami visita un avamposto militare della resistenza, verso Agordat, insieme ai combattenti. Lì fanno la guerriglia, quella imparata dai cubani, che poi sono “passati” a formare il nemico etiope.

I capi dell'avamposto chiedono a Lami se vuol vedere la “battaglietta”.

Lami “Quale battaglietta?”, ottenendo una risposta che mette alla luce una realtà assurda “Quella che ci chiedono i giornalisti. Due anni fa vennero dei giornalisti francesi con le telecamere: ci dissero che senza una sparatoria il loro servizio non valeva un soldo. Se lei ha lo stesso problema, potremmo attaccare un villaggio controllato dagli etiopi, un lavoro di un paio d'ore..”<sup>4</sup>.

*Lo Schermite*

*nota 1: cit. “Libro verde, iniziativa europea per la trasparenza”, Commissione Europea, 2006.*

*nota 2: cit. L. Lami “Giorni di guerra. Un inviato nelle zone calde del mondo”, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1987, p. 9.*

*nota 3: aggiunta del revisore.*

*nota 4: cit. L. Lami “Giorni di guerra. Un inviato nelle zone calde del mondo”, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1987, p. 250.*